

La tutela dei minori nel sistema dei media: regole, esperienze, politiche

di Daniele Lugli, Difensore civico Regione Emilia-Romagna

Di regole in Internet non sarebbe il caso di parlare. La tecnologia, questa in particolare, come il mercato avrebbe la capacità di guarire le ferite che provoca. In tal senso la Dichiarazione di indipendenza del cyberspazio (Barlow, 1996): “Governi del mondo industriale, stanchi giganti di carne ed acciaio, io vengo dal cyberspazio, la nuova dimora della mente. In nome del futuro, invito voi che venite dal passato, a lasciarci in pace. Non siete benvenuti tra noi. Non avete sovranità sui luoghi dove ci incontriamo”.

Enfasi a parte, vi è un riconoscimento generale della necessaria neutralità della rete, della sua non discriminazione, del suo porre la conoscenza come un bene comune, dell’essere luogo di sperimentazione, di espressione di un pensiero diverso. Per questi meriti dovrebbero sopportarsi alcuni inconvenienti, derivanti ad esempio dall’uso dell’anonimato, necessario per chi viva in regimi autoritari, sia un dissidente, sia un rifugiato politico...

La Corte Suprema di Israele, certo sensibile ai temi della sicurezza, in una sentenza del 25 marzo 2010 ha riconosciuto tale aspetto come costitutivo della cultura di Internet: ambiente sicuro per nuove idee, punti di vista non conformisti, critiche senza paura di ritorsione, innovazione. Ciò può comportare anonimato e identità fittizie.

I governi a ogni livello, a intervenire comunque ci provano, dall’Assemblea dell’ONU (16 maggio 2011) che raccomanda la disponibilità di Internet per l’esercizio dei diritti fondamentali e, come priorità per gli Stati, l’assicurare l’accesso universale. Così nella Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea possiamo leggere gli articoli 10 “Libertà di pensiero, coscienza e religione”, 11 “Libertà di espressione ed informazione”, 12 “Libertà di riunione e di associazione”, alla luce delle straordinarie opportunità che Internet offre.

Già nella nostra Costituzione, all’art. 21, l’espressione del proprio pensiero poteva farsi “con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione”.

Accanto a queste valutazioni tutte positive qualche problema critico è pure apparso. Nella citata Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea il Titolo II della “Libertà” si apre con l’art. 6, “Diritto alla libertà e alla sicurezza”, e prosegue con gli articoli 7, “Rispetto della vita privata e della vita familiare”, e 8, “Protezione dei dati di carattere personale”.

Che la nostra sia contemporaneamente società dell’informazione e del controllo, non starò a ripetere. Stare in rete espone all’intero spazio della rete. Si parla di vetrinizzazione sociale. È evidente la vulnerabilità dei soggetti che vi operino, che non siano Stati o grandi imprese. Anche recentemente il Garante della privacy ha evidenziato le cosiddette “comunità di denuncia” di alcune categorie di persone: evasori, maniaci, falsi disabili, assenteisti, fumatori, scandalosi. Un buon incentivo alle denunce anonime, magari mascherate da buone intenzioni. Del rapporto Internet-privacy si può ricordare la cosiddetta Carta di Venezia sottoscritta da 27 Garanti, europei e non solo.

Nel recente decreto contro il sovraffollamento carcerario si è trovato il modo di introdurre il reato di “furto d’identità”, art. 409 bis del codice penale, acquisita anche con mezzi elettronici. Truffe e frodi informatiche sono in forte crescita nel nostro Paese. Inoltre, nello stesso decreto, si è precisato che lo stalking può essere esercitato anche attraverso strumenti informatici e telematici. È questo un

aspetto certo più vicino al tema che è stato oggetto di una ricerca CORECOM-Difensore civico della Regione svolta nel 2011 e significativamente intitolata “La rete siamo noi”, a ricordarci l'esistenza di un'altra rete, di ragazzi e adulti, famiglie e istituzioni, che può contenere l'uso di Internet oltre ad esserne in parte trasformata. L'indagine su circa 2000 adolescenti ha permesso di mettere a fuoco alcuni aspetti dell'uso della rete solo in parte noti. Secondo la nostra indagine il bullismo elettronico, ad esempio, è certamente diffuso, benché molto meno di altre forme di prevaricazione, ad es. verbale o psicologica. Veniva messa in risalto dalle vittime di bullismo elettronico la frequente continuità delle prepotenze, dentro e fuori dalla rete (ad es. a scuola) e la gravità attribuita proprio a questi attacchi, specie se diffamatori e basati sull'immagine. Indirizzati da compagni di scuola, ex fidanzati o comunque persone di rilievo nella quotidianità, essi risultavano ben più lesivi degli insulti veicolati da sconosciuti dietro lo schermo dell'anonymato. La rete, dunque, come luogo virtuale che dà continuità e nuovi mezzi a relazioni già esistenti nella vita “reale”. Ancora, emergeva la sostanziale solitudine dei giovani naviganti, la facilità con cui rivelano a sconosciuti informazioni personali come il numero di telefono o l'indirizzo di casa, la mancanza di consapevolezza sulle responsabilità che assumono di fronte alla legge dopo i 14 anni – ma, insieme, sulla possibilità di trovare tutela quando si è oggetto di un uso distorto di questi strumenti, anche da parte di un minore.

Il tema, come sappiamo, non riguarda unicamente i minori. Che messaggi violenti, volgari, denigratori o di rappresaglia, anche attraverso video e immagini, possano ferire e dare il tormento anche ad adulti abituati ad affrontare situazioni molto critiche lo hanno confermato le recenti vicende della Presidente della Camera e della Ministro alle Pari Opportunità.

Anche la più cauta frequentazione di Facebook e simili ci conferma come libertà di parola sia, ma questo è vero non solo su Internet, tradotta - quando va bene - in libertà di parolaccia.

Potrebbe avvalorarsi la tesi sostenuta da Nicholas Scarr in “Internet ci rende stupidi?”, nel quale vengono portati elementi che inducono a una risposta positiva, soprattutto per giovani che nella rete sono nati e hanno solo questa esperienza, istantanea, laterale, divagatoria. I link sono fatti per catturare l'attenzione, per navigare e distrarsi, non per favorire analisi, concentrazione, approfondimento. A questo libro, uscito nel 2011, ha fatto seguito presso lo stesso editore quello di Howard Rheingold, “Perché la rete ci rende intelligenti”, recentissimo. Poiché, sia che ci si sia nati o si sia stati catturati anche in tarda età, la rete è ormai parte di noi. Connettersi è semplice e naturale come l'uso delle mani, in attesa che impianti neurali ci consentano di connetterci col pensiero. È dunque indispensabile conoscerne potenzialità e rischi e trovare le regole per un buon uso. L'autore sostiene che queste tecnologie saranno buone o cattive a seconda di quante persone sapranno come usarle per il miglioramento personale e collettivo. Non c'è nessuna garanzia in questa direzione, ma solo la diffusione di una conoscenza appropriata può impedire che un uso manipolatorio, già abbondantemente in corso, sia nelle mani di chi ha ricchezza e potere.

Le tecnologie offrono un potere straordinario e crescente, la cosa più stupida che possiamo fare, adulti e bambini, è di adoperarlo per darci il tormento a vicenda.